

L'analisi di Fernando Bruno ricostruisce la vicenda politica di Giuseppe Dossetti e del tormentato confronto tra la sua corrente all'interno della Democrazia Cristiana e quella, maggioritaria, di De Gasperi. Dossetti ed il suo gruppo portarono per la prima volta, all'interno del cattolicesimo politico italiano, la consapevolezza che il suo compito non fosse quello di perpetuare le forme della gestione del potere proprie del parlamentarismo liberale, bensì quello di educare le masse alla partecipazione e tradurle in una organica piattaforma programmatica. In altre parole, trasformare il cattolicesimo politico da gruppo notabile in *identità politica* compiuta e moderno partito di massa. Da questo assunto ci pare che traggano linfa tutte le principali battaglie che il gruppo dossettiano ha combattuto, nella DC come nelle pagine della rivista "*Cronache Sociali*". La battaglia interna al partito, per il primato degli organi direttivi sull'autonomia del gruppo parlamentare, muove appunto dall'istanza

di anteporre la realizzazione del programma alle estemporanee, opportunistiche convergenze in Parlamento a difesa di interessi particolari. La battaglia per l'indirizzo politico del Governo non è solo polemica contro l'austerità fiscale e la stretta creditizia: l'opposizione alla linea Einaudi significava prima di tutto rivendicare il principio per il quale nessuna scelta in campo economico ha valore squisitamente tecnico, perché sottintende la decisione di schierarsi da una parte o dall'altra del conflitto distributivo. Ecco il senso vero del primato della politica sugli organismi non eletti: si tratta, allora come oggi, di stabilire se il ruolo dello Stato sia quello di garante dell'ordine prodotto spontaneamente dal mercato, magari sotto le ipocrite vesti di un "neutrale" arbitro tra le parti, o debba invece attivamente promuovere il superamento delle disuguaglianze. E ancora, la battaglia di Dossetti contro l'egemonia del pensiero liberale non è parallela, ma co-essenziale all'impegno politico, perché l'ideale di una rifondazione cristiana

della società eleva il programma da merce di scambio nel mercato elettorale (da *contratto* con gli elettori, se si vuole) a *manifesto* di una società più giusta: come a ricordarci che *persuadere gli elettori* in campagna elettorale è cosa ben diversa dal *costruire consenso*. Il distacco odierno delle masse dalla politica nasce proprio dall'incapacità dei partiti di offrire all'elettorato identità politiche tra loro alternative. "*Superare il Novecento*" è stato uno slogan molto fortunato, ma non vorremmo che avesse legittimato la convergenza dell'intero arco parlamentare su politiche economiche e sociali di sapore vittoriano, sapientemente vendute con le tecniche, modernissime, del marketing politico. Per ricostruire un rapporto con i cittadini, la politica non deve tagliarsi gli stipendi: deve dire, chiaro e forte, *da che parte sta*.

L'editoriale di Mariella Palazzolo

 @Telosae

BRUNO

LA LEZIONE DI DOSSETTI: LO STATO NON È AGNOSTICO

“Le attese della povera gente, per dirla con *La Pira*, devono essere ancora la bussola di un agire pubblico ispirato ed efficace. In caso contrario, citando Rampini, *austerità e neoliberalismo affondano abbracciati insieme.*”

Telos: In ogni ricostruzione che si rispetti della storia dell'Italia Repubblicana, la Democrazia Cristiana figura di diritto sul banco degli imputati. Nel suo libro dedicato a Giuseppe Dossetti, *Lei non si limita a ricostruire la vicenda di un uomo politico e della sua corrente, ma sembra scorgere in quella vicenda la promessa tradita di un partito, e di un Paese, che avrebbero potuto essere e non sono stati. Dossetti è stato il profeta di una DC e di un'Italia diverse?*

Fernando Bruno: Dossetti era certamente il profeta di una DC e di una Italia diverse. Lo era in primo luogo per ragioni anagrafiche e per formazione culturale. Si pensi ad esempio alla sua riflessione sul fascismo. Come già in Gobetti e in Gramsci, nella lettura proposta da Dossetti i fascismi europei non introducono - come vorrebbe la lettura di derivazione crociana prevalente nella DC - un elemento di traumatica rottura nella storia dell'Europa moderna, ma sono piuttosto l'inevitabile sviluppo in senso autoritario di premesse già vive e operanti alla fine del XIX secolo. Da qui discende una originalissima riflessione sulla esigenza di uscire dalla guerra reimpostando le basi del patto democratico tra autorità statale e cittadini, riscrivendo le regole della democrazia e coniugando - una eresia nella DC di Scelba legata alla politica dei due tempi - il tema della sicurezza col tema della giustizia sociale. Da qui, ancora, una lettura inedita e certamente eterodossa del valore fondante della Resistenza e la proposizione di una alleanza strategica tra i grandi partiti popolari eredi di quella esperienza. La domanda, allora, non è tanto se Dossetti sia stato il profeta di una DC e di una Italia diverse, quanto se quell'essere profondamente diverso - innovatore e precursore al tempo stesso - fosse (ed in che misura lo fosse) una qualità realmente spendibile, nel contesto storico di quegli anni, in funzione di un progetto politico realisticamente perseguibile. I condizionamenti internazionali, la guerra fredda incipiente, l'ingerenza delle gerarchie vaticane, l'ipoteca della scuola liberale sul governo dell'economia, sono tutti elementi che indubbiamente pesano in senso negativo sulle possibilità concrete di sviluppo della piattaforma dossettiana. Resta, tuttavia, una eredità di pensiero straordinaria, una cattedrale di spunti e intuizioni suscettibili di ripresa, soprattutto, una tempra culturale ed etica, una autentica passione civile, di cui abbiamo quanto mai bisogno.

*La polemica contro le politiche liberali di Corbino ed Einaudi, nelle quali la corrente dossettiana scorge la difesa degli interessi costituiti, è di straordinaria attualità. Ma oggi pochissimi metterebbero pubblicamente in dubbio la neutralità, rispetto al conflitto sociale, delle politiche di deflazione e rigore, come pure dei tecnici che con zelo sacerdotale le propugnano. La lezione di Dossetti, *La Pira*, ma anche di un giovanissimo Federico Caffè sono rimaste inascoltate?*

La piattaforma economica dossettiana fu effettivamente tutt'altro che neutrale, come niente affatto neutrale fu la reazione che essa suscitò. La politica di deflazione, ispirata direttamente da Einaudi, e poi la gestione del Tesoro da parte di Pella, irrigidita in una statica difesa del bilancio e della moneta, vennero fortemente osteggiate in quanto idonee, l'una a favorire la rendita assai più che i salari e il risparmio, l'altra a deprimere finanche le imprese e i profitti attraverso la stretta creditizia. In un totale rovesciamento di ottica, i dossettiani propongono una ricetta esattamente opposta, fatta di spesa



Fernando Bruno, giornalista e saggista, lavora presso l'Autorità per le Garanzie nelle Comunicazioni (AGCOM), dove si occupa attualmente dei mercati dell'audiovisivo. Esperto di diritto delle comunicazioni, già membro del Consiglio Superiore delle Comunicazioni, ha diretto la segreteria tecnica del Ministro delle Comunicazioni Gentiloni nel periodo 2007-2008. Ha ricoperto nel tempo vari incarichi istituzionali. È stato membro della Commissione Governo - RAI, del tavolo nazionale per la promozione della radio digitale, del gruppo di esperti incaricato dalla Presidenza del Consiglio di redigere il testo di riforma dell'editoria. Decine i suoi interventi su giornali e riviste di rilievo nazionale sui temi dell'ordinamento delle comunicazioni.

Tra i suoi libri: *Editoria e radiotelevisione. Normativa nazionale e comunitaria* (con Umberto Troiani, 1995) e *Il nuovo ordinamento delle comunicazioni. Radiotelevisione, comunicazioni elettroniche, editoria* (con Gilberto Nava, 2006), testo di riferimento per il settore. Ha collaborato ai volumi collettanei *Dieci proposte/obiettivo per la riforma del sistema radiotelevisivo* (a cura di Enzo Cheli e Paola M. Manacorda, 2006), *Mezzi di comunicazione e riservatezza. Ordinamento comunitario e ordinamento interno* (a cura di Alessandro Pace, Roberto Zaccaria e Giovanna De Minico, 2008) e *La RAI prossima futura: «chi la governa e chi la paga»*. *Il finanziamento del servizio pubblico: canone sì canone no, quale riforma?* (a cura di Franco Sircana, 2008). Il saggio su Giuseppe Dossetti, edito nelle settimane scorse da Bollati Boringhieri, costituisce un ritorno alla sua antica passione per la politica e la storiografia contemporanea. Bruno è sposato, con un figlio e un'immensa passione per il jazz e la Francia.

M. Sonsini

pubblica e di investimenti in funzione del rilancio dei consumi e della riduzione della miseria diffusa. Gli interventi di Caffè sulle pagine di *Cronache Sociali* ne sono la esemplificazione più efficace. Sacrificando ogni cosa al mito della quadratura dei bilanci "secondo una visione strettamente contabile e computistica" - scrive Caffè nel luglio del 1949 - anche un obiettivo modesto quale quello di una spesa pubblica in funzione anticiclica diviene irraggiungibile. Per tacere - conclude lo studioso - dell'idea "che possa essere utile talvolta non già far quadrare i bilanci, ma tenerli in squilibrio". Mi sembra una lezione attualissima e non del tutto inascoltata, per stare alla domanda. Come ha scritto recentissimamente Federico Rampini nel suo *La trappola dell'Austerità*, la timida ripresa in atto negli USA "dimostra che divincolarsi dal pensiero unico neoliberalista è il passaggio obbligato per iniziare a riparare l'enorme disastro sociale" di questi ultimi anni. È un po' ciò che ci hanno diffusamente raccontato Joseph Stiglitz (*Il prezzo della disuguaglianza*, 2013) e Jeffrey David Sachs (*Il prezzo della civiltà*, 2012). Direi che se persino un granitico conservatore come la Merkel scopre che i mercati *non sono amici del popolo* e, nello stesso arco di mesi, il Centro studi dei conservatori inglesi critica *il capitalismo bastardo* dei nostri giorni; se insomma, di fronte ai colpi e alle devastazioni di una crisi economica planetaria si affaccia, anche su fronti insospettabili, l'idea che siano i mercati a doversi rendere compatibili con la democrazia, e non viceversa, allora le riflessioni dei dossettiani sui temi dell'economia possono forse dare la misura di un *pensiero lungo*, che attraversa le epoche e si ripresenta, in forme nuove, all'attenzione dell'oggi, a dispetto dello zelo sacerdotale dei tecnici dell'ortodossia monetaria.

In Dossetti appare limpida la concezione di un moderno partito politico di massa, che affida il consenso alla proposta programmatica di rinnovamento della società e delle sue strutture. Un partito nel quale sembra non esserci posto né per legami notabiliari, né per manovre parlamentari, né per leadership carismatiche. Un bagliore di modernità in quella Italia arcaica ... o un'altra lezione del tutto dimenticata?

Qui c'è più che un bagliore di modernità rispetto al modello di partito ottocentesco caro a De Gasperi. In Dossetti c'è infatti la proposizione di un modello di moderno partito politico, non cartello di forze eterogenee tenute insieme da interessi corporativi, ma espressione di un consenso reale; c'è il rifiuto del partito come blocco elettorale, dove il gruppo parlamentare prevarica gli organi statuari e dove predomina il notabilato; c'è la rivendicazione di un partito capace di caratterizzarsi, e dividersi se necessario, solo in base a discriminanti di carattere politico e programmatico; c'è la rinuncia definitiva al criterio della fiducia personale e la valorizzazione di tutti gli strumenti di verifica interna previsti dallo statuto in funzione di una direzione collegiale. In un'epoca di populismi diffusi di ogni rima e colore, e di tentazioni unanimitiche attorno a leader costruiti con raffinate tecniche di marketing mediatico, quella battaglia conserva una sua freschezza che certamente merita di essere meditata.

Lei mette in risalto come l'intera riflessione del gruppo di *Cronache Sociali* sia permeata da un'intima consapevolezza della crisi terminale della civiltà liberale e delle sue istituzioni. Cosa ha da dire quella riflessione a chi auspica, oggi, una riforma dello Stato?

Naturalmente il contesto storico e geopolitico è del tutto mutato. E con esso l'economia del pianeta, il costume, ovviamente il contesto tecnologico. Dunque nessuna trasposizione possibile. Nessuna facile ricetta a portata di mano. La crisi tuttavia perdura. L'Europa appare un continente invecchiato e infiacchito. Vecchia e insufficiente è la nozione stessa di Europa. Del tutto inadeguata la sua percezione in termini di identità comune tra i cittadini del continente. Vecchie le sue istituzioni. Inefficace, anche se non ancora superato, il modello di una identità comune costruita soprattutto sulle compatibilità di bilancio e sulle politiche monetarie. È un pezzo della crisi della nostra civiltà liberale. Per risollevarne le sorti del modello democratico-rappresentativo partorito oltre due secoli or sono in questa parte di mondo, la lezione dossettiana non fornisce ricette, ma può concorrere a comporre il mosaico di una riflessione di sistema. Di una cosa resto convinto. Una civiltà rifiorisce se al suo interno la stragrande maggioranza della popolazione ha soddisfatto i suoi bisogni essenziali di equilibrio economico, di salute, di istruzione. Solo un nuovo welfare potrà ridare fiato all'Europa. Lo sviluppo riparte, ed intendo per tale anche il rifiorire della cultura oltre che dell'economia, solo se tra masse crescenti di cittadini tornano a crescere reddito e capacità di spesa. Le attese della povera gente, per dirla con La Pira, devono essere ancora la bussola di un agire pubblico ispirato ed efficace. In caso contrario, cito ancora Rampini, "austerità e neoliberalismo affondano abbracciati insieme".

Marco Sonsini